Spettacoli

E finalmente arrivò il giorno del dinosauro
Il film tratto dal romanzo di Crichton
è stupefacente nelle parti con gli «animali»
ma tratta con sciatteria i personaggi «umani»

JURASSIC PARK

Il mostro della Laguna

Qui accanto e a sinistra, due scene di «Jurassic Park» Sotto, Steven Spielberg

È già uscito in mezzo mondo, l'Italia arriva buon ultima, ma lo sbarco al Lido di *Jurassic Park*, con il suo carico di dinosauri (facile ribattezzarli «i mostri della laguna»), è un evento. Il film è a Venezia fuori concorso, ma Steven Spielberg verrà premiato comunque, con uno dei Leoni d'oro alla carriera. L'uscita italiana è prevista per il 17 settembre: è la data in cui inizierà anche da noi la dino-mania.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Signor Spielberg, scusi se la disturbiamo. Volevamo ringraziarla, dirle che è un genio, e tirarle le orecchie. Ha fatto un film meraviglioso. Sul serio. L'abbiamo visto avvinghiati alla sedia, ce lo siamo bevuto come un bicchier d'acqua, e pensare che lo aspettavamo tanto che sarebbe stato facile rimanerne delusi. Lo aspettavamo da quando abbiamo letto il romanzo di Michael Crichton. Anzi, da prima. Da quando, bambini, avevamo la mania dei dinosauri e *Jurassic Park* era ancora di là da venire, al massimo dovevamo accontentarci delle «creature» di Ray Harryhausen (però *Il risveglio del dinosauro* era un gran film, e lei, signor Spielberg, se lo ricorda di sicuro).

Signor Spielberg, noi vorremmo averla fra le mani. Non la passerebbe liscia. Ripetiamo, lei ha fatto un film complessivamente fantastico con momenti di sciattezza irritante. Lo sappiamo, non se ne accorge nessuno. Anche se i personaggi «umani» sono tagliati con l'accetta e dicono fesserie, la gente non ci fa caso, e ulula «ok, tagliate corto e dateci i dinosauri». Però, vede, noi facciamo uno strano mestiere, quello di critici, e non possiamo non dirle che il suo film – assolutamente superlativo dal punto di vista tecnico, e girato da Padreterno – casca a pezzi da tutte le parti sul piano della scrittura. E visto che ha speso 65 milioni di dollari per produrlo, non poteva spenderne qualcuno in più e pretendere da Crichton un copione migliore? Sarebbe bastato poco, e ora non saremmo qui a farle le pulci.

Le poniamo cinque domande, signor Spielberg. 1) Libro e film ci dicono che i dinosauri sono «clonati» dal Dna ricavato dal sangue succhiato da una zanzara fossile; e allora, com'è possibile che la zanzara venga scoperta nella seconda sequenza, quando nella prima c'è già un lucertolone vivo, e molto molto incazzato? 2) Quando il miliardario John Hammond va a trovare i paleontologi Grant e Sattler nel Montana, il suo elicottero deve ancora atterrare e lui sta già nel camper dei due scienziati: come c'è arrivato? 3) Quando la dottoressa Sattler fruga nella cacca del triceratopo ammalato, e mormora fra sé «sta male ogni sei settimane, come mai?», perché *lei* semina questo interrogativo e poi se ne scorda? (nel libro la cosa è legata alla nave che sbarca all'isola periodicamente, un dettaglio fondamentale per la trama). 4) Quando lo scienziato traditore Nedry fugge con gli embrioni dei mostri, perché scappa in jeep ed entra nella zona proibita del parco, cascando dritto nelle fauci del dilophosauro? Forse la strada dal laboratorio al porto passa per la giungla? Ma chi l'ha progettata quest'isola, un pazzo criminale? 5) C'era bisogno di parlare all'inizio della società rivale, del furto di embrioni, ecc., per poi cancellare totalmente questa parte che nel romanzo è piuttosto importante?

Esaurito il nostro compito di grilli parlanti, vorremmo ribadire, signor Spielberg, che lei è un genio. Perché solo un genio può condensare un romanzo così impegnativo, gestire una tecnologia da milioni di dollari, far passare senza colpo ferire una lunga serie di incongruenze, e incatenarci tutti alla poltrona. Anzi, glielo giuriamo: noi vedremo *Jurassic Park* molte, molte volte. Perché se alla prima visione la suspense prevale, e ti lascia senza fiato, siamo sicuri che il film è pieno di trovate che per ora ci sono sfuggite. Ce n'è una nella scena finale, quando i due bambini sono chiusi in cucina con i velociraptor alle calcagna: e lei inquadra un dettaglio, della zampa di un mostro, con gli unghioni che fanno tic-tac sul pavimento come un uomo che batte il piede in segno di impazienza. Sublime.

Ci rendiamo conto che lei è tanto furbo, signor Spielberg, che ci sta costringendo a parlare del film senza raccontarlo. Ma tutti, bombardati dalla pubblicità, sanno già tutto. Sanno che il miliardario Hammond ha clonato i dinosauri sull'Isla Nublar, al largo di Costa Rica, onde creare un parco di divertimenti unico al mondo. Sanno che i dinosauri sfuggono al controllo, e Hammond ha un bel dire: «Anche quando hanno aperto Disneyland, il primo giorno, non funzionava niente». I paleontologi Grant e Sattler e il matematico Malcolm, che sono lì per dare un parere scientifico sulla sicurezza del progetto, non la prendono bene. Alla fine il parco verrà abbandonato in tutta fretta, ma noi sappiamo bene che là c'è ancora un tirannosauro a piede libero con un'intera isola a sua disposizione. Insomma, c'è materiale buono per *Jurassic Park 2*: sì, signor Spielberg, lei è proprio un genio.

Del resto, signor Spielberg, lei è un genio da vent'anni. Perché *Jurassic Park* non è migliore dello *Squalo*: anzi, quello era un film più allusivo, più inquietante, in cui il *non visto* contava più di quanto si vedeva. *Jurassic Park* invece è esibizionista, perché i dinosauri creati al computer vanno mostrati, se no che senso ha? Ciò non toglie che è uno dei migliori horror avventurosi mai fatti. Il modo in cui entra in scena il tirannosauro, l'arrivo all'isola, gli inseguimenti, la caccia dei velociraptor ai bambini barricati in cucina sono sequenze mozzafiato. Gli umani, purtroppo, sono quelli che sono: solo Sam Neill dà un po' di spessore al professor Grant, gli altri sono macchiette, ma ci sono già i dinosauri che recitano tanto bene.

Sì, signor Spielberg, lei conosce bene gli uomini. Se nello *Squalo* aveva esorcizzato un pericolo reale, in *Incontri ravvicinati* e in *E.T.* aveva già dimostrato di poterci fare tremare e sognare con creature che sono esclusivamente secrezioni del nostro inconscio. Il dinosauro dev'essere sepolto nella memoria ancestrale della bestia da cui discendiamo, ma non risultano sue tracce nel *nostro* Dna. Ancora una volta lei ha evocato, e reso credibili, cose che non esistono. Perché i dinosauri non esistono, vero, signor Spielberg?

La salutiamo, signor Spielberg. Solo un ultimo favore. Rimetterebbe la museruola al suo velociraptor? Ci ha azzannato il polpaccio, ci sta rovinando i pantaloni ... Per cortesia, signor Spielberg! Signor Spielberg!!...

LE PAGELLE DEI CRITICI

■ Stroncato □ Sufficiente □□ Buono □□□ Ottimo

	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza **Martin Scorsese**	□□	□	■	□□□	□□□	□□	□□	□□	□□□	■
Manhattan Murder Mystery **Woody Allen**	□□	□□□	□□	□	□□□	□□	□□□	□□□	□□	□□□
Dove siete? Io sono qui **Liliana Cavani**	□	□	□	□	■	□	□	□□	□	□□
Conversazione... **Mariusz Grzegorzek**	■	□□	□	□	■		□		□	□
L'ombra del dubbio **Aline Isserman**	■	□□	□	□	■	■	□□	□	□	□
Dispara! **Carlos Saura**	■	□	■	■	■	■	■	■	■	■
Even Cowgirls... **Gus Van Sant**	□□	□	□□	■	□□□	□□	□	□	■	□
Un due tre, stella! **Bertrand Blier**	■	□	□	□	■	■	□	■	□	□
Short cuts **Robert Altman**	□□□	□□□	□□□	□□□	□□□	□□□	□□□	□□□	□□□	□□
Di questo non si parla **Maria Luisa Bemberg**	■	□□	□□	■	□□	□	□		□	□□
Blu **Krzysztof Kieslowski**	□□□	□□	□□□	□□	■	■	□□	□	□	□□□
Qui sulla terra **Joao Botelho**	□	□□	□	■	□□	■	■	■	■	□□
Il segreto del bosco... **Ermanno Olmi**	■	□	□	□	□	■	□	□	□□	□□□
Bad Boy Bubby **Rolf de Heer**	■	□□	■	□□	□	□	□□	□□	□□	□

Lo «scoop» di Steven Spielberg alle Assise internazionali del cinema

«Ridò a Pontecorvo il Leone d'oro che gli comprai»

BRUNO VECCHI

VENEZIA. L'imputato Spielberg non ha nemmeno avuto bisogno di ricorrere a una difesa d'ufficio del cinema americano di cassetta. Non ha neppure dovuto sprecare una parola, un belato, per opporre le ragioni del box office a quelle della cultura. Si è alzato, Steven l'eterno bambino, ha guardato i partecipanti all'Assise internazionale, si è tolto il cappellino promozionale di *Jurassic Park* e, nel silenzio generale, ha preso in mano un Leone d'oro. Poi si è rivolto a Gillo Pontecorvo e gli ha detto: «Te *lo restituisco*».

Inutile sprecare troppa fantasia. Il colpo di scena del «re» dei colpi di scena non nasconde nessun messaggio particolare. Ma un aneddoto, datato tanti anni fa. Quando ancora l'autore di *Duel* frequentava l'università. «Un giorno, in un ristorante, uno studente incontrò un regista», il racconto di Spielberg segue i ritmi della narrazione thriller. Un po' alla volta l'immagine prende fuoco. Proprio un po' alla volta, per non anticipare troppo le reazioni degli spettatori. «Quel regista era Gillo Pontecorvo. Lo studente si fece avanti intimidito e disse: un giorno spero di diventare un regista come lei. Quando venne a sapere che Pontecorvo aveva messo all'asta per beneficenza il Leone d'oro vinto a Venezia, quel ragazzo lo acquistò». Si interrompe ancora, Steven, facendo credere chissà quale sviluppo. «Il ragazzo, l'avrete capito, ero io». È come sorpresa, anche lui lo sa, non è granché. «E questo è *quel* Leone. Gillo è tuo, è giusto che tu lo riprenda».

Emozionato, il direttore della Mostra si avvicina. E all'improvviso la sala si trasforma in un film alla Frank Capra, con applausi, abbracci, sorrisi, lacrime trattenute a fatica, occhi sgranati come davanti all'apparizione di un santo. E pensare che Steven era arrivato come nemico. Era lui, infatti, l'immagine-simbolo di una certa cinematografia made in Usa pronta a «divorare» tutto e tutti in nome dello spettacolo-spettacolo. Era ancora lui ad essere evocato ogni istante per interposta persona dai partecipanti. Come quando il ministro della Cultura francese, Jacques Toubon, esorcizzava il pericolo Gatt, che porterà il nostro cinema europeo a soffocarsi con le proprie mani e con le proprie leggi. «Finiremo per sovvenzionare noi il cinema americano», aveva concluso Toubon. «Finiremo noi per abbassare la qualità», aveva ripreso Otar Iosseliani. «Noi spettatori che chiediamo sempre qualcosa di più infimo: al cinema e nell'arte». E lui, Steven il pensoso, se ne stava in silenzio. Ad ascoltare compito, come un bravo studentello chiamato ad una lezione di ripasso. Se ne stava zitto a giocherellare con il cappello, Spielberg il re dei colpi di scena, e magari mentalmente stava ripassando il «suo» colpo di scena. Chissà.

«Non siamo nemici, non dobbiamo considerarci nemici», si era provato anche ad accennare, nel più classico dei remake della «solita aria fritta». «Ognuno a modo suo può contribuire a difendere la cultura. In America facciamo il nostro dovere restaurando le pellicole, conservando e migliorando la memoria collettiva». Possibile, veniva da chiedersi, che la difesa di Steven, l'eterno ragazzo, si limitasse a queste banalità? Possibile che l'autore capace di snobbare la conferenza stampa del suo film, per dedicarsi alle più tranquille ed appaganti feste in stile giurassico, non riuscisse a sviluppare un pensiero migliore? No che non era possibile. E qui, la nostra storia torna al punto di partenza. Come succede sempre alle belle storie con lieto fine.

Proprio non ha avuto bisogno di difendersi, Spielberg l'americano. Infatti, gli è bastato veramente poco per conquistare la platea. Fare né più né meno quello che solitamente fa nelle sue opere. Quelle che all'inizio della giornata erano un nemico e sul far della sera si è scoperto avevano la faccia di un amico. Con un cuore d'oro. Come un leone.